

## Fede e chimere di una donna cancellata

**L'edizione del *Diario* e del *Memoriale* di prigionia di Teresa Bontempi curata da Pierre Codiroli**

Questo libro è nato, almeno in parte, oltre venticinque anni fa: quando Pierre Codiroli si stava occupando – per il suo lavoro di dottorato – di Francesco Chiesa: di uno scrittore, cioè, che aveva avuto una parte molto rilevante, nel Cantone Ticino, negli anni delle discussioni e delle polemiche sull'italianità e l'elvetismo: nell'epoca insomma che occupa i primi quarant'anni di questo secolo e che ha visto i nostri nonni e bisnonni discutere animatamente, e qualche volta anche con esagerata violenza, intorno alla cosiddetta identità di questo Paese: che come tutti sanno è italiano di lingua e (in parte) di cultura, e invece è svizzero per appartenenza istituzionale.

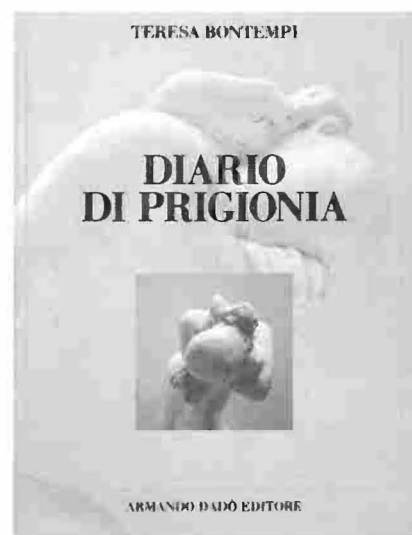
Questa singolare situazione geografica, politica e culturale ha creato non poche tensioni in certi momenti delle vicende novecentesche del Cantone: e resta uno degli argomenti più cari e studiati dagli storici e, almeno in parte, com'è giusto e auspicabile, anche dagli storici della cultura.

Pierre Codiroli si è innamorato subito di questo problema che per più di un motivo non era del tutto facile affrontare: non da ultimo perché, almeno fino a qualche anno fa, c'era ancora chi – magari anche soltanto per ragioni personali – parlava con pudore e anche malvolentieri di certe cose. Il primo libro storico di Codiroli è *L'ombra del duce*. Il sottotitolo – *Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)* – indica con precisione l'epoca e l'argomento della ricerca pubblicata a Milano, presso l'editore Franco Angeli, nel 1988.

A questo lavoro – affiancato da vari altri articoli apparsi in particolare su «Nuova Antologia», «L'Almanacco» e «Cenobio» – sarebbe poi seguito (nel '92, presso Dadò) *Tra fascio e balestra. Un'acerba contesa culturale*, che indaga – stavolta in ambito culturale – le vicende del Circolo italiano di lettura diretto a Lugano da Giovan Battista Angioletti, fra il 1941 e il '45, e i suoi difficili rapporti con la rivista «Svizzera italiana» di Guido Calgari e Arminio Janner.

Si può certo discutere intorno ad alcune interpretazioni date da Codiroli agli eventi storici e soprattutto al ruolo dei loro attori (che oramai appartengono tutti o quasi al mondo dei più): ma un fatto mi pare subito e veramente importante: per le sue ricerche Pierre è partito non dai ricordi personali (peraltro impossibili per questioni di età), non dalla memoria sentimentale (che spesso è cattiva consigliera), ma dai documenti. Documenti che ha cercato con caparbietà – a Berna, a Roma, in altri archivi pubblici e privati – e che ha saputo riproporre nella loro funzione essenziale di testimoni: questo, io credo, è il primo passo che dovrebbe fare ogni seria indagine storica; ed è anche il primo merito del ricercatore locarnese.

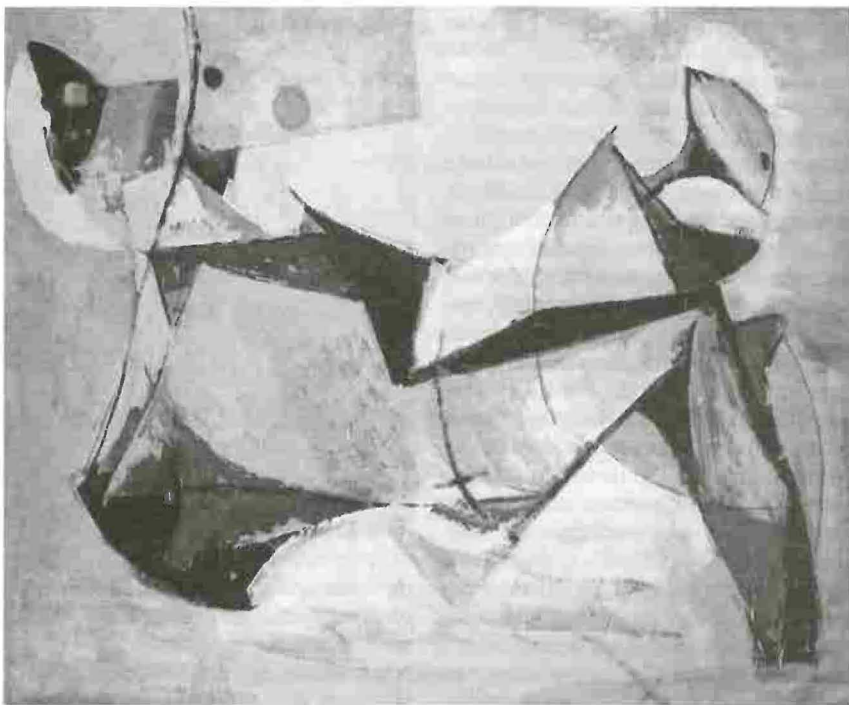
Nelle pagine de *L'ombra del duce* compare a più riprese il nome di Teresina Bontempi: e quasi automaticamente, chiusa la partita con il mondo litigioso dei letterati, quel nome di donna si profila subito all'orizzonte dei nuovi interessi di Codiroli. «*Mi sto intensamente occupando di un personaggio praticamente cancellato ma assai rilevante*», comunicava Pierre in occasione di un seminario al Monte Verità nel febbraio del 1996: «*un personaggio al centro di continue polemiche, in particolare fra il 1912 e il 1936: si tratta dell'ex ispettrice delle case per bambini Teresa Bontempi, figlia di Giacomo, segretario del Dipartimento della pubblica educazione, allieva prediletta della grande pedagogista italiana Maria Montessori di cui introdusse nel Cantone i suoi nuovi metodi. Ma in particolare la Bontempi diresse la rivista «L'Adula», 1912-1935, sospesa dalla Procura pubblica federale su mandato del Consiglio federale nel 1935 perché irredentista a partire dai primi anni Venti e reputata dispensatrice di messaggi antisvizzeri. In particolare pubblicherò il suo Memoriale e Diario di prigionia, tuttora inediti, redatti in due versioni, una prima volta nell'estate del 1935, quando la Bontempi fu incarcerata nel penitenziario di Lugano, da agosto a dicembre, con l'infamante accusa di traditrice della patria. Sto attualmente reperendo e catalogando presso numerosi fondi pubblici e privati documenti utili per*



*ricostruire il suo pensiero e la sua biografia nonché i suoi complessi rapporti con il paese».*

Nata a Locarno nel 1883, e morta al ricovero di Cevio nel 1968, Teresa Bontempi insegna come maestra in val di Blenio, quindi a Menzonia e infine a Brissago. Poi, a soli 24 anni, diventa Ispettrice degli asili cantonali. E in questa veste, stimolata dai nuovi compiti, frequenta qualche seminario a Friburgo e a Città di Castello, approfondisce con la Montessori, che la invita a Roma, le proprie conoscenze pedagogiche, si occupa di psicologia sperimentale, conosce anche – durante un breve soggiorno fiorentino – Giuseppe Prezzolini: insomma, sembra avviata a una carriera promettente e tutta in discesa di educatrice dell'infanzia e magari, in qualche modo, anche di vestale dell'italianità nel Cantone Ticino.

Ma nel 1912 la Bontempi sale su un carro molto infido che la porterà presto a conoscere molte traversie. Questo carro si chiama «Adula». Del giornale irredentista si sono occupati, negli anni Settanta e Ottanta, vari studiosi: da Giovanni Bonalumi a Silvano Gilardoni, da Paola Bernardi-Snozzi a Marzio Rigonalli a Mauro Cerutti. Finanziata, in parte almeno, con fondi italiani, l'«Adula» nasce in un momento, l'inizio degli anni Dieci, in cui il Cantone Ticino – con qualche buona ragione e con un po' di torto – sente particolarmente (e, aggiungiamolo, un poco esageratamente) messa in pericolo la propria italianità: da parte di una germanizzazione linguistica ed economica sempre più minacciosa, per via di una scarsa attenzione del governo federale che qualche volta (mettendo in dubbio la



Marino Marini, *Composizione di elementi*, 1966, Tempera su carta

fedeltà patriottica del Ticino) usa due pesi e due misure. E per vari altri segnali certo un poco preoccupanti.

Così il battagliero foglio diretto da due donne – appunto la Bontempi e Rosetta Colombi – diventa baluardo di rivendicazioni e di proclami che con il tempo si fanno sempre più arditamente e anche impegnativi. A volte gli argomenti dell'«Adula» si fondano su ragioni più che legittime (penso alle polemiche del linguista Carlo Salvioni contro quei manuali scolastici che stravolgono i fatti storici in una prospettiva eccessivamente elvetizzante); in altri casi le buone ragioni fanno invece posto a idee piuttosto pretestuose. Inevitabile, in tempi tanto ricchi di isterie e di discussioni, che la giustizia tenga d'occhio il giornale e intervenga appena può a gettare acqua sul fuoco. Così nel 1916 la Bontempi – che, diciamo subito, vive più di fede che di vere ideologie – è processata per vilipendio nei confronti di un ufficiale dell'esercito svizzero. Condannata a tre settimane di prigione, viene graziata dal generale Wille in persona. E possiamo immaginare che la buona Teresina, dopo il processo militare, si sia sentita ancor più guerriera e apostolesca della lotta ticinese contro i soprusi svizzeri tedeschi.

Ma i veri guai cominciano negli anni del Fascismo. Già nel '31, oramai dichiaratamente e sconsideratamente

schierata con Mussolini, l'«Adula» proclama «il proprio fascismo italiano»: è vero che alcuni dei suoi sostenitori distinguono ancora fra l'adesione all'Italia come matrice linguistica e patria culturale, e l'indiscussa fedeltà politica alla Svizzera. Ma, date le molte intemperanze, è facile oramai per i suoi avversari (nel 1935 Arminio Janner dice la Bontempi «povera isterica esaltata») accusarla di irredentismo, cioè di volere attentare all'integrità politica della Svizzera mirando a un'annessione con l'Italia. Nell'estate del 1935, messa alle strette da perquisizioni, da fermi e da inchieste giudiziarie, la redazione viene definitivamente chiusa d'ufficio e l'«Adula» muore per sempre.

Ai primi di agosto del 1935, dietro mandato del Consiglio federale, Teresa Bontempi è arrestata e imprigionata nel carcere penitenziario di Lugano. Ci resterà fino a dicembre, accusata di propaganda filofascista e insieme di avere nuociuto gravemente all'integrità politica della Svizzera. Nei cento e più giorni trascorsi in cella (avrà diritto all'ora d'aria soltanto dopo due mesi e vive nel continuo terrore di essere condannata a dieci anni per «alto tradimento»), la Bontempi tiene un diario e scrive un memoriale. E sono questi i documenti inediti che Pierre Codiroli ha curato e ha annotato nella sua edizione.

Costituito di brevi note, il diario è ri-

flesso della quotidianità della prigione, con i suoi ritmi lenti e sempre uguali, con le minuzie che servono a riempire il tedio delle giornate fatte di noia, di piccole pulizie, di lavori di maglieria, di lettere scritte e ricevute, e di qualche lettura.

Ma non per questo il diario è documento poco interessante: esso riflette in primo luogo un modo, un'attenzione tutta femminile di guardare e di registrare le cose, anche le più minute; e poi perché ci mostra in continuazione le ansie, i timori, i pensieri, le riflessioni di una donna che si sente vittima di un sacrificio, costretta com'è ingiustamente a vivere dietro le sbarre, guardata a vista dalle suore, accanto a detenuti e a detenute con cui non può scambiare, non solo una parola, ma neanche un semplice sguardo. Ecco qualche nota della Bontempi: «Intravedo la giovane prigioniera a me vicina; è in giacca cenere, o azzurra in lana, se ho visto bene; ha capelli biondicci. La scorgo in fondo al lungo corridoio su cui s'apre pure la mia cella. Si reca ogni mattina, all'attigua fossa della spazzatura, per vuotarvi la pattumiera, press'a poco alla stessa ora, con la scopa in mano» (30 agosto); «L'orto del carcere. Il guardiano vi passeggia il mattino con la pipa in bocca; l'abbelliscono dalie bianche rosa ed azalee. La terra vi è umida e greve, pare imbevuta di lagrime» (2 settembre); «Le dalie rosse e bianche poste nel mio vasetto in cella formano, con le foglie verdi ben visibili, il tricolore. L'osservo a suor Enrichetta – Lasci una po' stare la Svizzera e l'Italia – essa mi risponde» (21 ottobre).

Il memoriale invece è steso da un lato per offrire materia e informazioni all'avvocato difensore, dall'altro – mentre i giorni della prigionia trascorrono con esasperante lentezza – per riflettere finalmente e con più calma intorno a vent'anni e oltre di aspre battaglie giornalistiche, di farneticanti rivendicazioni, di pittoreschi proclami e di professioni di fede. E non manca il proposito di farne un documento pubblico, da consegnare ai posteri, perché intendano meglio il significato di un comportamento individuale e di un momento storico oltremodo complesso e tribolato.

Il memoriale parla quindi dell'«Adula», di irredentismo, di nazionalismo (che è, dice convinta la Bontempi, «il diritto conferito da natura ai ticinesi di svolgersi italianamente»), parla di

penetrazione germanofona, delle condizioni ecclesiastiche del paese, della necessità per il Ticino di avere più stretti rapporti economici, culturali ed educativi con la Lombardia.

«Il mio irredentismo era se mai una spinta romantica indeterminata verso l'Italia», osserva la Bontempi. Che aggiunge a proposito del memoriale: «Lo scrissi d'istinto, a ingannare la noia e il tedio forzato della mia segregazione. E perché non volevo affrontare disarmata il processo minacciatomi e che io ritenevo ormai probabile». Vi si leggono accuse come queste: «La scuola svizzera ignorava allora [negli anni dieci del secolo] press'a poco la Penisola, come la ignora superficialmente anche adesso. Si era cresciuti fanciulli conoscendo ogni benché minimo cocuzzolo ostrogoto delle Alpi svizzere, e non la elementare topografia di Como, Milano, Varese, città madri della nostra civiltà»; e ancora: «I Ticinesi che amano la loro terra son accusati di tradimento patrio, ed esposti alla gogna delle pubbliche recriminazioni».

Entrambi i testi, il diario e il memoriale, verranno poi rivisti e riscritti circa dieci anni più tardi, quando la Bontempi si trova in Italia (a Parma e poi in Valtellina): il lavoro di revisione toglierà, specie, le cose più private e i passi sottoposti a sollecitazioni emotive troppo forti. E poi il Fascismo finalmente è in fin di vita, e la guerra sta oramai per terminare. Scriverà allora la Bontempi: «Alla luce dei nuovi fatti le idee politiche dell'epoca subiscono una radicale revisione, quelle nazionalistiche non escluse». In realtà tanto il diario che il memoriale, nella loro nuova veste, continueranno a professare l'antica fede italofila della Bontempi. «Son italiana, e me ne vanto», dirà l'ex ispettrice degli asili ancora nel '44.

Questo libro postumo di Codiroli dà il ritratto di una donna «scomoda» come dice il curatore, che il tempo e soprattutto la volontà degli uomini ha voluto forse cancellare: una donna che a modo suo (e non senza un pizzico di ingenuità) è convinta di essere l'eroina di una battaglia perduta, ma non per questo sbagliata, e che è certa di pagare ingiustamente, come attivista e come essere femminile – attraverso maldicenze, colpi bassi, accuse e condanne perverse – il prezzo di una fede sincera e le conseguenze di una discriminazione pesantemente maschilista.

Questo libro rimette insomma al suo posto – e Pierre Codiroli lo fa con un discorso introduttivo ampio e articolato – una figura storica che appartiene al Paese e ai suoi eventi più caldi e delicati: una figura che continuerà ostinatamente a credere nella propria fede, che dirà con enfasi e linguaggio oramai datato che Mussolini (quando il duce è confinato nella Repubblica di Salò) è «figlio della gleba, il promotore delle bonifiche, dell'epica battaglia del lavoro e del grano», che non cancellerà dal memoriale, sul finire della guerra, osservazioni come questa: «Occorre restituire a Roma le strade della millenaria sua civiltà già calcate da Cesare, la luce della sua giustizia, del suo onniveggente amore».

Ma forse a noi interessa, per chiudere, un rilievo della Bontempi scritto nel '52: «i Ticinesi», dirà mentre è tornata malinconicamente a Menzonio, «faranno un passo innanzi solo il giorno in cui avranno il coraggio di ricordar-

la, l'Adula, e pronunciarne il nome».

A partire dagli anni Settanta il nome dell'«Adula» può essere pronunciato senza vergogne e con cognizione storica; così come finalmente possiamo ora conoscere da vicino Teresa Bontempi che – con la sua vicenda fatta di fede e di dolore – è personaggio che ha un suo posto di rilievo anche nella storia femminile e del femminismo svizzero-italiano di questo secolo.

**Renato Martinoni**

T. BONTEMPI, *Memoriale e Diario di prigionia*, a cura di P. CODIROLI, Locarno, Dadò, 1999, pp. 177 (Collana «Il Castagno», 16).

\* Il testo riprende sostanzialmente la presentazione del libro fatta al Liceo Cantonale di Locarno il 18 marzo del 1999. Nella medesima occasione, in memoria di Pierre Codiroli, è stato scoperto un bronzo, *Il sogno*, opera dello scultore Pedro Pedrazzini.

## Di una sirena in Parlamento

È uscito il nuovo libro di Orelli dal titolo *Di una sirena in Parlamento*\*. Il libro raccoglie tre racconti ambientati il primo in Gran Consiglio e in un quartiere popolare di Locarno, il secondo all'Ospedale Civico di Lugano e il terzo nel convento delle monache di clausura di Claro.

Primo racconto. Che cosa succede se una notte d'estate, nella periferia di Locarno, una sirena d'allarme impazzisce e comincia a suonare per un minuto intero? Succede che la popolazione salta giù dal letto, corre fuori, pensa alla guerra, alla fine del mondo o a qualcosa del genere. Succede che nei giorni seguenti un deputato del Gran Consiglio fa un'interpellanza per chiedere ragione del falso allarme. Ma succede anche che la notte seguente, notte di San Giovanni, quattro avventori non del tutto disinteressati ai fatti cominciano a divagare: sull'Elvezia in cui vivono, sul mondo sporca conigliera, sui fulmini di Giove...

Secondo racconto. Che cosa succe-

de nella testa di un uomo che ha avuto un aneurisma, e per questo si trova nel reparto cure intense di un ospedale? Che cosa può pensare la mente di un uomo durante l'angioscopia? Terzo racconto. Che cosa può succedere a un elettricista incaricato di costruire l'impianto elettrico in un convento di clausura? Può nascere in lui il desiderio irrefrenabile di vedere gli occhi di suor Dolores, che si nascondono dietro un velo nero. E che cosa succede se questo suo desiderio verrà esaudito?

I tre racconti che Giovanni Orelli ha raccolto in questo libro, sono tre divagazioni in cui alto e basso finiscono per coincidere, lasciando che convivano ironicamente nella narrazione le più grigie banalità della vita e le vette più alte del pensiero e del sentimento; colore locale e tensione universale, grottesco e intensità lirica.

\* Giovanni Orelli, *Di una sirena in Parlamento*, Edizioni Casagrande SA, Bellinzona, 1999